

Forse in tanta flacchezza di governo, lo erano perchè fremevano di impazienza e di sdegno, ed erano gente rude e veemente. La « Consulta » prima ordinò al Provveditore generale in Dalmazia di richiamare le « craine » raccolte; quindi, il 10 maggio, dopo breve esitazione, decretò di allontanare anche gli Schiavoni di stanza in Venezia.

Essi si disposero per la partenza il giorno 12, e, nell'atto di imbarcarsi, fecero una salva al venerato vessillo di S. Marco. In Palazzo stava, raccolto per l'ultima volta, il Maggior Consiglio. Il Doge « molto afflitto e conturbà », implorando la divina misericordia, raccomandava la « parte » che abbandonava Venezia alla mercè di Napoleone. Al romor della salva i nobiluomini si guardarono smarriti, uscirono dai banchi gridando: « parte », « parte », tra la massima confusione gettarono nei bossoli le pallottole.

La Repubblica finiva così.

Un tumulto di popolo fu represso. Vennero poi i turpi baccanali della Repubblica democratica. Inverecondo quello in cui, urlando le parole di « vendetta nazionale, ferro, fuoco, sterminio dei tiranni » e ballando la Carmagnola, fu bruciato in effigie Nicolò Morosini IV che, deputato alla custodia della città, avrebbe voluto resistere ai novatori con la forza degli Schiavoni e fu poi incaricato di ricondurli in patria.

Giunti in Dalmazia, gli Schiavoni diffusero voci ostili ai democratici ed ai Francesi. Corsero manifesti; tra il popolo si levò il fermento della rivolta. Invano da Venezia giungevano danaro ed